

Dalla preghiera al mondo, dal mondo alla preghiera

Pra 'd Mill, 5 luglio 2013

“Tutto sarebbe finalmente umano” conclude A. Baricco nel testo citato sul programma del nostro seminario. Partiamo da qui.

Principio dell'incarnazione: sottende ogni nostro tentativo di parlare di Dio o di noi stessi in rapporto con Dio.

“Poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede...

Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno” (Ebr. 4,14-16)

“Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono, venne esaudito... imparò l'obbedienza... divenne causa di salvezza...” (Ebr. 5,7-10)

Ecco il punto capitale: Cristo, avendo assunto pienamente la nostra umanità, è il “pontefice”, il ponte tra l'uomo e Dio. La vita in Cristo allora è per forza cammino di piena umanizzazione, perché Cristo, pienamente Dio, si è fatto uomo, pienamente uomo e per questo ha potuto aprirci l'accesso alla salvezza.

1^a ICONA: **Gv. 20,26-28**

In questa immagine mi sembra sia condensato tutto il cammino della fede: è quella mano che “tocca” l'umanità del Risorto. Può forse essere, quella mano, anche immagine della preghiera? Del desiderio che abita il cuore umano? Della ricerca...?

“Con timore, o San Tommaso, hai avvicinato la tua mano alle piaghe del Salvatore. Hai toccato l'uomo e hai adorato il tuo Signore e il tuo Dio” (lit. bizantina)

“La preghiera non raggiunge la propria forza in quanto relazione effettiva con Dio, ma piuttosto quando l'uomo perviene alla più alta coscienza di sé. Egli è allora persuaso che la sua anima è creata a immagine di Dio, che essa trae da lui la sua stessa esistenza”¹

Creato ad immagine di Dio, l'uomo più diventa “uomo”, più scopre in se stesso questa immagine, il riflesso di Dio. Scopre il divino in se stesso. E scopre - ed è questa un'esperienza sempre dolorosa e faticosa - la piena verità di se stesso in relazione con colui che lo ha creato e redento.

E' l'esperienza che possiamo capire guardando ad alcuni episodi evangelici illuminanti: l'adultera, il pubblicano al tempio, Pietro che rinnega di conoscere Gesù, il ladrone sulla croce... In tutti questi episodi la preghiera, più o meno espressa, scaturisce da un cuore *contrito e umiliato* (Sal. 50), tra le lacrime e la consapevolezza del proprio peccato, e sfocia in atto di abbandono totale a Colui che perdona, non giudica, libera e salva.

La “vita spirituale”, quando è autentica, è *vita nello Spirito Santo*, e lo Spirito Santo fa la verità su noi stessi e allo stesso tempo affina lo sguardo su Dio. La vita spirituale è sempre *discesa* e *ascesa* nello stesso tempo, vuoto e pienezza, oscurità e luce... Non dobbiamo aver paura delle contraddizioni che nascono in noi, dobbiamo temere invece quando ci sentiamo troppo sicuri di conoscere Dio (e noi stessi), quando ci consideriamo capaci di pregare o di sapere cosa sia la preghiera...

2^a ICONA: **Mc. 4,26-29**

Dice Gesù: *“Così è il regno di Dio...”* Mi piace pensare alla preghiera come “regno di Dio”, come questo seme gettato nella terra: germoglia, cresce, produce spontaneamente il frutto... sia che il contadino dorma o vegli!

La preghiera è “l'Opus Dei” in noi, il “lavoro di Dio” in noi. E' l'opera più grande e più preziosa che Dio possa compiere nella sua creatura: la preghiera è opera sua! S. Paolo dirà: *“Non sappiamo come pregare, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili”* (Rm. 8,26)

¹Matta El Meskin, *L'esperienza di Dio nella preghiera*, p. 19, Ed. Qiqajon Bose 1999

S. Benedetto, nella Regola, vede nell'umiltà/obbedienza il segno che l'uomo è ritornato ad essere pienamente immagine di Dio, dopo essersi allontanato con la disobbedienza (Prologo). Ma il 1° gradino dell'umiltà qual è? *"Il primo gradino dell'umiltà è proprio di chi fugge in modo assoluto la smemoratezza"* (RB 7,10): primo passo di colui che desidera l'umiltà è fuggire la dimenticanza di Dio, vivere nel ricordo di Dio. Altrove Benedetto chiede di *"stare sotto lo sguardo di Dio"*, il solo che può far crescere la pianticella dell'umiltà nel cuore dell'uomo-monaco e renderlo capace di preghiera.

E il mondo, gli altri uomini, il quotidiano, le cose?

"Sarebbe dolce la vita, qualunque vita, e le cose non farebbero male..."

Eppure, che lo si voglia o no, che lo si accetti o meno, le "cose", prima o poi, ci fanno male e noi facciamo male alle cose... Il nostro umano, per quanto ci sforziamo, è segnato da un limite: lo si chiama "peccato" e ne facciamo esperienza tutti, quotidianamente. Il nostro IO, ingombrante, prepotente, esigente, mai sazio ne è il segno più evidente.

Riprendo l'immagine del seme: *"Se il chicco di grano caduto in terra non muore..."* (Gv. 12,24). Che paradosso! Per essere pienamente uomini, è necessario rinnegare se stessi; per arrivare ad una pacificazione interiore ed esteriore è necessaria una lotta continua...

*"E' il primo movimento dell'inizio della via verso il regno. Si tratta di un movimento difficile e amaro... Si tratta di una sofferenza molto forte: Cristo a detto di se stesso che deve cadere a terra, morire ed essere seppellito. Il movimento della vita eterna inizia qui: morte, negazione di sé. Un movimento questo nel quale non c'è alcun aspetto estetico ma c'è tristezza. Il salmo lo esprime dicendo: chi semina nelle lacrime mietterà con giubilo (Sal. 126,5). Il seminatore semina sempre nelle lacrime..."*²

Questa è la nostra parte: la purificazione del cuore. *"Beati i puri di cuore... perché vedranno Dio"*. E chi può vedere Dio senza morirne, direbbe la Scrittura? Dio è un fuoco divorante.

"Dobbiamo sapere che non veniamo esauditi per l'abbondanza delle parole, ma per la purezza del cuore e la compunzione delle lacrime. E per questo la preghiera deve essere breve e pura..." (Regola di S. Benedetto, 20).

Il cuore puro – il cuore libero da sé – è capace di avvicinarsi alle cose, a tutto ciò che è realtà (e in quanto tale inevitabile), è capace di toccare e lasciarsi toccare, di lasciarsi ferire senza ferire, fino a morirne. Non c'è un'altra strada, non ci sono scorciatoie: bisogna passare per forza attraverso una morte, attraverso le morti, piccole o grandi, che richiede ogni crescita.

Il cuore puro rende l'uomo a immagine e somiglianza di Colui che, mite e umile di cuore, si è lasciato ferire, fino alla morte; di colui che è stato talmente "umano" da svelarci il Dio nascosto: *"Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"* (Mc. 15,39).

Gesù sulla croce: l'icona più luminosa della preghiera; l'Uomo fatto preghiera!

I Salmi

Nei Salmi c'è qualcosa di tutto questo, come se la "preghiera" vi fosse nascosta, o come se fossero una porta, tante porte, che a volte si aprono, a volte si chiudono... Nei Salmi è racchiuso tutto l'uomo, tutta la sua bellezza e grandezza, tutta la sua miseria e grettezza. E Dio ascolta, risponde...

Parlo della preghiera *comunitaria* dei Salmi: io la sperimentero sempre più come luogo di salvezza. Non importa quanto sono sveglio e attento durante la salmodia: l'efficacia (ma si può parlare di efficacia?) della preghiera non dipende dalle mie prestazioni, per fortuna! Importa che io ci sia, con il corpo, e che cerchi di esserci anche con il cuore e la mente.

E' come se io "prestassi" la mia voce ai Salmi, al loro grido... Il fatto di doverli dire coralmemente, con altri fratelli, mi obbliga alla fedeltà, a esserci; mi costringe a uscire da me, dai miei stati d'animo, a non tener conto della voglia di pregare o meno che uno si ritrova alle 4 di mattina.

Per questo sono per me luogo di salvezza: perché so che quel grido, quella invocazione, quella preghiera mi viene consegnata, perché così possa essere restituita e divenire sacrificio, offerta, attraverso me, ma ben al di là di me.

"Offri a Dio come sacrificio la lode" (Sal. 50,14).

² Matta El Meskin, *La gioia della preghiera*, p. 66, Ed. Qiqajon Bose 2012